

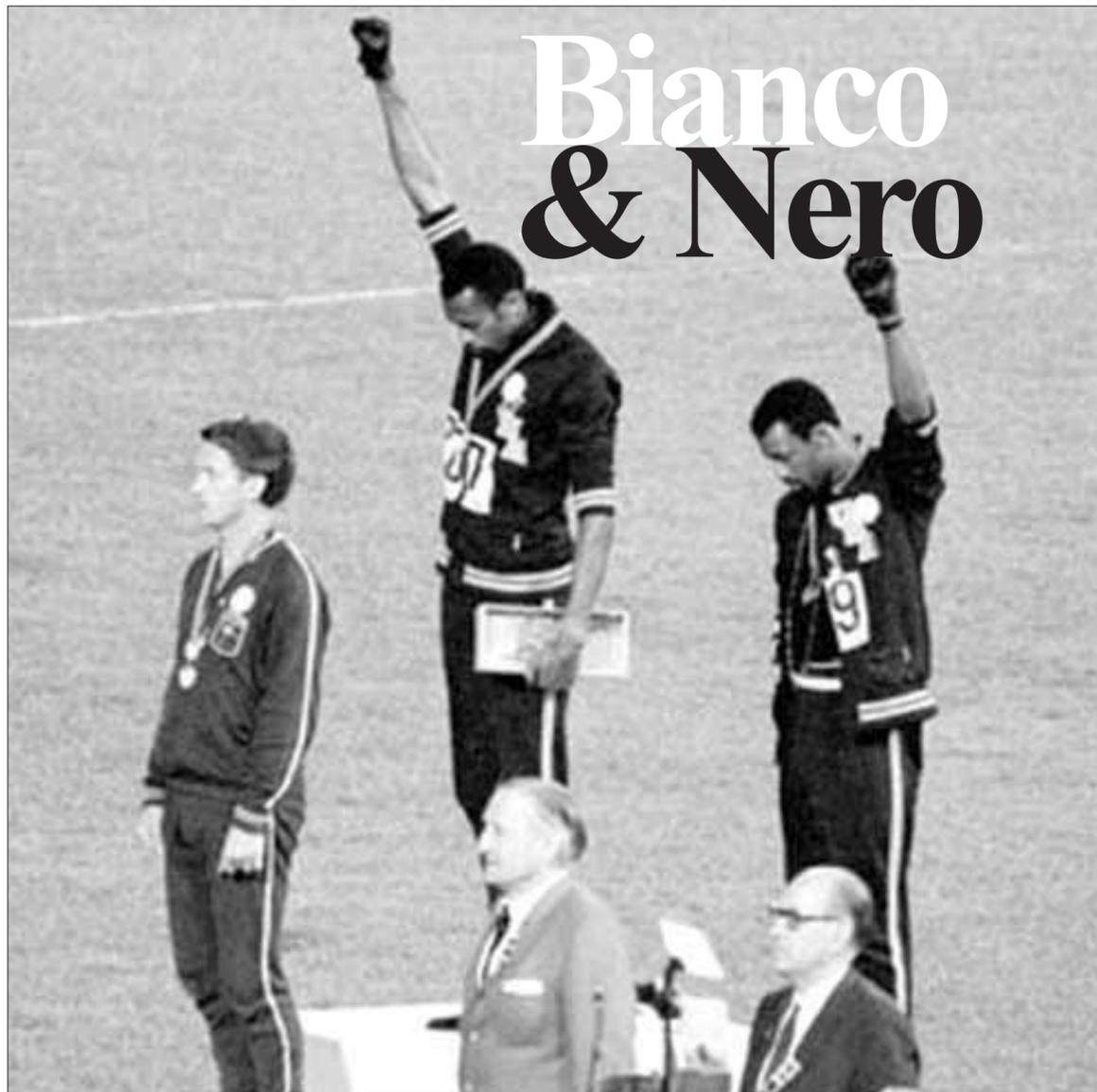
Il pugno chiuso, stretto in un guanto nero, puntato verso il cielo di Città del Messico. Scalzi i piedi, segno di povertà, e chinata la testa, a indicare sofferenza e sdegno. Così, quarant'anni fa, Tommie Smith e John Carlos denunciarono al mondo, dall'alto del podio olimpico, le tribolazioni, in patria, degli afro-americani. Scrisse di Smith e Carlos, pochi anni più tardi, Arthur Ashe, il grande tennista e giornalista nelle cui vene scorreva identico sangue: «Il loro gesto è stato un faro di speranza e d'ispirazione per un'intera generazione».

Tommie Smith e John Carlos erano due superbi atleti. In quel giorno d'ottobre avevano appena vinto, rispettivamente, la medaglia d'oro e di bronzo dei 200m. E col tempo di 19"83, Smith s'era anche aggiudicato - all'impressionante velocità di km. 37,139 l'ora - il nuovo record del mondo nonostante gli ultimi venti metri li avesse corsi a braccia alzate, in segno di giubilo. Ma per quanto grande fosse stata la sua impresa atletica, e strabiliante la rimonta su Carlos (che gli stava davanti di un paio di metri sino a metà del rettilineo d'arrivo), essa venne quasi dimenticata davanti alla potenza del messaggio e alla rabbiosa reazione del potere sportivo, politico, mediatico. Smith e Carlos furono cacciati, nel volgere di ventiquattro ore, dal Villaggio Olimpico. Fu il CIO, il Comitato Internazionale Olimpico, a capo del quale

Quel gesto di protesta dei due atleti americani nelle parole del tennista Ashe «Un faro di speranza per un'intera generazione»

stava Avery Brundage, un americano che aveva chiuso gli occhi, nella sua ispezione per i Giochi di Berlino '36, davanti alla persecuzione nazista degli ebrei, a pretendere l'immediato allontanamento dei due campioni. La colpa di Smith e Carlos? Aver propagandato «domestic political views», opinioni di politica interna.

Tommie Smith e John Carlos erano cresciuti sulle sponde opposte degli Stati Uniti: vicino a Fresno, in California, il primo; a New York, il secondo. Ma si erano trovati assieme al College, il San Jose State, dove li allenava una celebrità: Bud Winter. Sempre al San Jose State insegnava sociologia il professor Henry Edwards, che aveva appurato come il razzismo fosse rampante, in tutti gli aspetti della vita del campus e nel trattamento che gli atleti di colore ricevevano. Edwards era stato nominato a capo dell'«Olympic Committee for Human Rights», dove sedeva, fra gli altri, Martin Luther King. Delle loro varie richieste, da portare avanti con una minaccia di boicottaggio olimpico, una colpiva in particolar



Lo sport e il razzismo: a 40 anni dai Giochi di Città del Messico la lezione di «quel» pugno chiuso nel mondo globale di oggi

di Giorgio Reineri

modo: la rimozione da presidente del CIO di Avery Brundage, per i suoi atteggiamenti «anti-semitici e contro gli afro-americani».

È fuor di dubbio che Henry Edwards sia stato, in politica e sociologia, il maestro di Smith e Carlos, proprio come Bud Winter lo fu in atletica. Ed è altrettanto certo che i due allievi, nella loro

carriera sportiva e in quella, assai più lunga, di portavoce di una nuova lotta di liberazione, ne abbiano onorato gli insegnamenti.

Chi scrive conosce e frequenta, di tanto in tanto, sia Tommie Smith che John Carlos. L'ultimo incontro risale a

meno di un anno fa, in occasione del Gala dell'Atletica a Montecarlo. Inevitabilmente, il discorso era scivolato sulla disputa che da anni divide Smith da Carlos proprio mentre, nell'immaginario collettivo e non solo, i due rimangono legati in modo inestricabile. La

disputa nasce dalle autobiografie, che entrambi hanno pubblicato qualche anno or sono.

In quella di Tommie Smith - «The Silent Gesture», la Protesta Silenziosa - si dice, più o meno espressamente, che è Carlos ad aver bisogno di Smith, e non viceversa. Smith esprime anche disappunto a che John non abbia ter-

LA GARA

Il record nei 200 metri e poi l'espulsione

La finale dei 200 metri nelle Olimpiadi di Città del Messico (1968) fu vinta dall'americano Tommie Smith davanti all'australiano Peter Noman e al connazionale John Carlos. Successo che entrò nella storia per il tempo (19"83), primo uomo nella storia a scendere sotto ai 20". Dopo la protesta in onore dell'«Olympic project for human rights», deprecata anche dal presidente Cio, Avery Brundage, Smith e Carlos furono sospesi dalla squadra americana ed espulsi dal Villaggio olimpico, in patria subirono ritorsioni e minacce di morte. Smith si dedicò al football americano nei Cincinnati Bengals.

minato, dopo il '68 (a differenza di lui) gli studi universitari e infine si domanda perché Carlos sia stato introdotto alla «Hall of Fame», nonostante non abbia mai vinto un titolo olimpico o stabilito un record del mondo (in verità, lo stabilì con 19"92 sui 200: non venne però omologato per l'uso di una scarpetta dichiarata fuori legge dalla

Dal loro esempio di lotta in un'epoca in cui era dovere protestare alla sfida di un altro afro-americano il candidato Barack Obama

IAAF). Nella autobiografia di Carlos - «Why», perché, pubblicata nel 2001 - c'è un'affermazione altrettanto stupefacente: si sostiene, difatti, che lui, John, dette («gave») a Tommie il titolo olimpico.

Anche quel pomeriggio di un anno or sono, Tommie e John si rinfacciarono le rispettive affermazioni. Carlos dicendo a Smith che non poteva tollerare che lui fosse stato contrario alla sua introduzione nella «Hall of Fame»; Tommie replicando a John che quel presunto «regalo» era un insulto inaccettabile. Ma al di là del contrasto, ciò che colpiva era il persistere, tra i due, della certezza d'essere stati, entrambi, protagonisti d'un momento indimenticabile, nella storia d'America e dell'umanità. In verità, sia Tommie Smith che John Carlos, 63 e 62 anni, continuano ad interpretare un'epoca in cui resistenza, protesta e forte denuncia erano il dovere dei coraggiosi. Oggi, tutto (o quasi) è diverso. Oggi, è il tempo della speranza e del cambiamento. E l'uomo di questo tempo, anche lui afro-americano, si chiama Barack Obama.

BASKET Nel 1966 il trionfo nel campionato universitario della squadra di Don Haskins: nella Ncaa che non voleva neri la vittoria nella storica partita contro Kentucky Texas Western, un quintetto «colored» contro l'America bianca

«Credo che quella partita possa essere considerata la dichiarazione di emancipazione del 1966». Questa frase l'ha pronunciata Pat Riley, uno dei grandi allenatori di basket dagli anni dei Lakers di Magic Johnson. Però Riley è stato anche un buon giocatore della Nba, e ancora prima una speranza del basket universitario. Il suo college, Kentucky, nel 1966, aveva una delle squadre di basket più forti e belle da vedere di tutti i tempi. E infatti arrivò dritta in finale. E di quella finale parla Pat Riley: contro un college un po' sfigato, Texas Western, che quell'anno aveva sorpreso tutti vincendo quasi tutte le partite. La sorpresa c'è sempre, ma poi in finale si accontenta di perdere contro i campioni. E invece quella volta, nonostante sembrasse un'impresa impossibile, Texas Western vinse. Il suo titolo viene considerato una delle più grandi imprese dello sport di tutti i tempi, e quella partita la più importante nella storia del basket universitario. Un paio di anni fa, un film di non molto successo, racconta quella stagione e quella partita e soprattutto l'allenatore dei Texas Western di El Paso, Don Haskins. Il film si chiama «Glory Road». Perché quella partita pas-

Il college vinse quasi tutti gli incontri mandando in campo sette giocatori di colore e scatenando la rabbia degli avversari

sata alla storia non riguarda solo il basket, ma molto altro. Hoskins viene osservato mentre allena una squadra di ragazze, viene chiamato dal college del Texas perché sembra bravo e di poche pretese («qui da noi regna il football, la pallacanestro è il figlio sfortunato» gli dice l'amministratore turchio). Nella realtà, Hoskins allenava la squadra già da 5 anni. Ma poiché nessun giocatore era attratto da quella università, scelse una strada che sarebbe stata quella della Storia: re-

clutò giocatori neri. Oggi, pur conoscendo il lungo corso del razzismo, sembra impossibile pensare che ci fosse un tempo in cui nel basket i giocatori neri non c'erano. Erano considerati inferiori, poco affidabili, e non faceva piacere averli in squadra. C'era un fenomeno qua e là, ma gli allenatori facevano giocare pochi minuti ai fenomeni neri, perché non faceva piacere a nessuno. E comunque,

uno, al limite, in squadra, si poteva tenere. Hoskins decise di prenderne sette, sette su dodici. Fu uno scandalo. La prima volta che la squadra entrò in campo e il pubblico si rese conto che nel quintetto c'erano ben tre giocatori neri, rimase ammuto. Ma nella sostanza, lo sport sa rispecchiare bene, in scala, la vita. E poiché si trattava di una piccola università senza tradizioni, venne presa come una

stramberia. Ma tutto qui. Fino a quando non ci si rese conto che quella squadra composta da sette neri e cinque bianchi vinceva partita dopo partita. Come ha detto una volta un allenatore di football americano: «Perdere è peggio di morire. Perché una sconfitta te la ricordi». Gli sconfitti si ricordano dei vincitori e per un po' li detestano. Se poi siamo nel 1966 e i neri sono considerati una razza inferiore, la cosa si mette male. Il razzismo diede sfogo a minacce alla famiglia

dell'allenatore, a devastazioni di camere d'albergo, tanto che i Texas Western spesso tornavano a casa dormendo sui sedili del pullman. E infine arrivò la finale. Questi giocatori di basket sconosciuti si trovavano di fronte la grande Kentucky di Adolph Rupp, l'allenatore-mito degli Stati Uniti. E Haskins, per la prima volta nella storia di una finale Ncaa, schierò un quintetto di soli neri. E vinse. E vinse non solo per i cittadini di El Paso, ma per tutti i neri d'America incollati alla tv a guardare la dichiarazione di emancipazione del 1966. Da quella sera, è cambiato tutto. Uno spartiacque messo in piedi da un allenatore di un gioco che, per quanto affascinante, era solo un gioco. Molti anni dopo, nel suo film «Fa la cosa giusta», Spike Lee si siede accanto a un bianco al tavolo del bar, e gli chiede di elencare chi sono i più grandi giocatori di basket. E l'elenco comprende in pratica tutti neri, con l'eccezione di Larry Bird (ma il personaggio di Spike Lee non è per niente d'accordo su Larry Bird). Erano passati vent'anni dalla vittoria dei Texas Western, e il basket era completamente cambiato. La società americana era cambiata; ma un po' di meno.

Molti anni dopo nel film «Fa la cosa giusta» Spike Lee elenca i più grandi giocatori della Nba: sono tutti neri tranne Larry Bird

SUD AFRICA La storia di D'Oliveira che dalle «black leagues» arrivò fino alla nazionale inglese creando un caso La lezione di Basil, l'apartheid abbattuto a colpi di cricket

di Gianluca Barca*

Per il regime di Pretoria, nel Sudafrica degli anni sessanta, Basil D'Oliveira non avrebbe mai dovuto diventare un giocatore di cricket internazionale. Confinato nelle «black leagues», i campionati riservati a tutti coloro che non erano bianchi, D'Oliveira avrebbe dovuto accontentarsi di giocare con i neri, i coloured, gli indiani, i sanguemisti, ossia quelli ai quali la dottrina di T.E. Donges, ministro degli interni del governo di Pretoria, vietava dal 1956 di prendere parte a competizioni sportive interrazziali.

Basil D'Oliveira era un coloured, così catalogato dal Registration Act che il governo sudafricano aveva emanato nel 1950 dividendo la popolazione del paese in tre categorie: bianchi, Bantu (africani) e indiani o, appunto, «coloured». Inutile dire che il diritto pieno di cittadinanza appar-

teneva solo ai primi. Nonostante fosse molto bravo, perciò, a Basil D'Oliveira era vietato confrontarsi con i migliori, relegato a giocare sui campi di periferia e ad assistere ai test match internazionali dalla «gabbia» (The Cage), la porzione dello stadio di Newlands, a Città del Capo, dove i «non white» si ammassano dietro il filo spinato mentre i bianchi sedevano comodamente in tribuna. Per questo, Basil D'Oliveira, nel 1960, a quasi 29 anni, povero in canna e con la moglie incinta, emigrò a Middleton, in Inghilterra, aiutato da altri «non white» come lui a sostenere le spese del viaggio. Il Middleton gli aveva offerto un piccolo ingaggio ma il giocatore non aveva neppure i soldi per

raggiungere l'Europa: il biglietto aereo fu comprato con una colletta alla quale aveva partecipato tutta la comunità di Bo Kaap, dove D'Oliveira era nato e cresciuto.

A Città del Capo la notizia divenne un caso nazionale. Il problema si acui quando nel 1968, l'Inghilterra venne invitata ad effettuare una tournée proprio in Sudafrica, dove D'Oliveira non era gradito, tanto meno con la maglia di un paese straniero. Durante l'estate, lo stesso governo sudafricano aveva offerto a D'Oliveira 50 mila sterline perché rinunciasse volontariamente alla nazionale d'Inghilterra. Il 28 agosto, quando fu annunciata la squadra per la trasferta, il suo nome nella lista

non c'era. «Bye Bye Dolly», titolarono i giornali, i quali cominciarono a chiedere insistentemente il perché di quell'esclusione assurda. Il 16 settembre Tom Cartwright, convocato nella formazione come bowler, dovette dare forfait per infortunio, lasciando vacante un posto in squadra. Nessuno è mai stato in grado di dire se il suo fu un infortunio reale o un ritiro «politico». Fatto sta che a quel punto per i selezionatori inglesi fu impossibile non richiamare a furor di popolo D'Oliveira in nazionale. Il giorno dopo il governo sudafricano cancellò l'invito all'Inghilterra per la tournée e con quel gesto cominciò a scavare la fossa dell'apartheid, sebbene ci sarebbero voluti altri vent'anni, o più, per arrivare a una svolta definitiva.

* Direttore di «Allrugby»